

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Lc 21, 25-28.34-36 I Domenica di Avvento Anno C

Orazione iniziale

*Spirito di verità, inviatoci da Gesù per guidarci alla verità tutta intera,
apri la nostra mente all'intelligenza delle Scritture.*

*Tu che, scendendo su Maria di Nazaret,
l'hai resa terra buona dove il Verbo di Dio ha potuto germinare,
purifica i nostri cuori da tutto ciò che pone resistenza alla Parola.
Fa' che impariamo come lei ad ascoltare
con cuore buono e perfetto
la Parola che Dio ci rivolge nella vita e nella Scrittura,
per custodirla e produrre frutto con la nostra perseveranza.*

Lectures: Geremia 33, 14-16 1 Tessalonicesi 3,12 - 4,2 Luca 21, 25-28.34-36

Il filo conduttore della liturgia della Parola odierna può essere quasi «sceneggiato» attraverso una mini-parabola proposta dall'evangelista che ci accompagnerà durante quest'anno liturgico, Luca. «Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese; siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussa» (Lc 12,35-36). Due sono i protagonisti del quadretto lucano, il **padrone che viene** e i **familiari che aspettano**. Anche i tre brani della liturgia di questa domenica d'apertura dell'anno cristiano sono dominati da questa **venuta-attesa che si spera si trasformi in incontro**.

Ecco la **prima lettura**, un classico della teologia messianica veterotestamentaria: da un lato Geremia annunzia l'irruzione improvvisa sulla casa di Giuda di un nuovo sovrano, dall'altro evoca l'attesa d'un popolo che è proteso verso quel «diritto» e quella «giustizia» che da sempre gli sono rifiutati. Chi deve venire è descritto dal profeta con due simboli significativi, **il germoglio e il nome**. Il primo simbolo è tradizionale nell'ambito della teologia messianica e suggerisce un inizio assoluto e gratuito di Dio. Nel deserto desolato e bruciato dell'umanità (Is 53), sul tronco secco ed inaridito della dinastia davidica (Is 11) Dio fa sbocciare il miracolo della speranza e della salvezza. Il suo amore non conosce soste e non si spegne mai nonostante l'aridità umana. Il secondo simbolo, comunissimo nella Bibbia, è racchiuso nel nome con cui il nuovo sovrano e la sua città saranno chiamati: **Signore-nostra-giustizia**. Il re del tempo di Geremia, un politico inetto e stolido, pieno di orgoglio nazionalistico ma in realtà un fantoccio nelle mani della superpotenza babilonese, si chiamava Sedecia, cioè «Il Signore è giusto». A questo nome tragicamente ironico Geremia oppone il vero nome della «giustizia di Dio» che il re salvatore dovrà portare. Quel nome sarà realtà, sarà certezza: la giustizia biblica, che è sinonimo di salvezza integrale dell'uomo e della società, sarà veramente offerta a questo popolo stanco e sofferente che attende «giudizio e giustizia».

Nella lettera che Paolo indirizza alla comunità greca di Tessalonica (seconda lettura) e che costituisce il primo documento scritto del cristianesimo il «momento della venuta del Signore nostro Gesù con tutti i suoi santi» costituisce quasi un leit-motiv costante. La tensione è continua e quasi palpabile: si attende quasi che l'orizzonte si squarci e Cristo riappaia nello splendore della sua divinità per ricomporre la trama spezzata e confusa della nostra storia. Ma ai credenti che fissano con impazienza questi «nuovi cieli e nuova terra» Paolo propone un comportamento, un atteggiamento di fondo col quale saper attendere e capire il senso della nuova storia che sta per iniziare: «crescere ed abbondare nell'amore e rendere saldi e irreprensibili i vostri cuori nella santità» (3,12-13). È con questa impostazione di vita nell'amore e nella santità che si attua quella regola fondamentale di tutta la vita

morale cristiana che è il «piacere a Dio». Questo «Signore che viene» trova il suo «piacere», la sua gioia nella «santificazione» e nell'«amore» che egli dona all'uomo e che l'uomo accoglie in sé e fa fruttificare come un seme posto nella terra fertile.

Ed infine, il **dialogo vicinanza-attesa, venuta-speranza** domina anche il brano lucano (vangelo). Secondo una caratteristica costante della ideologia del terzo evangelista, l'attenzione del credente più che sull'escatologia futura e definitiva, espressa spesso volte con la coreografia della letteratura apocalittica (Mt 24), è centrata sull'escatologia già iniziata con la presenza incarnata del Cristo. È ora, in questa stessa storia — ammonisce Luca — che dovete «alzarvi, levare il capo», mettervi cioè nell'operosa attesa del Regno. Tenendo presente davanti agli occhi il crollo terrificante di Gerusalemme sotto le armate romane (a. 70), Luca cerca di decifrare in esso il compendio della storia universale. E come un parto faticoso dal quale nasce la luminosa presenza del Cristo e della comunità nuova dei salvati. Ma con la sua tipica sottolineatura etica ed esistenziale Luca offre anche il comportamento concreto che permette di discernere questa nuova epoca che il Cristo sta inaugurando. **«State bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita»** (v. 34). È indispensabile operare una scelta morale precisa per cogliere i segni dei tempi e non restare intorpiditi, è indispensabile «levare il capo» nell'impegno quotidiano «per incontrare gli occhi del Cristo che chiama il nuovo mondo alla luce», secondo la felice espressione di Origene. È indispensabile non essere intaccati da quella malattia gravissima della coscienza che è l'indifferenza e la superficialità («appesantirsi», v. 34) per non avere i piedi impigliati in «un laccio» (v. 35) e così non poter camminare col Cristo in una nuova strada di giustizia e di verità.

Prima lettura (Ger 33,14-16) Dal libro del profeta Geremia

«¹⁴Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore – nei quali io realizzerò le promesse di bene che ho fatto alla casa d'Israele e alla casa di Giuda. ¹⁵In quei giorni e in quel tempo farò germogliare per Davide un germoglio giusto, che eserciterà il giudizio e la giustizia sulla terra. ¹⁶In quei giorni Giuda sarà salvato e Gerusalemme vivrà tranquilla, e sarà chiamata: Signore-nostra-justizia».

Salmo responsoriale (Sal 24) A te, Signore, innalzo l'anima mia, in te confido.

Fammi conoscere, Signore, le tue vie,
insegnami i tuoi sentieri.
Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi,
perché sei tu il Dio della mia salvezza.

Buono e retto è il Signore,
indica ai peccatori la via giusta;
guida i poveri secondo giustizia,
insegna ai poveri la sua via.

Tutti i sentieri del Signore sono amore e fedeltà
per chi custodisce la sua alleanza e i suoi precetti.

Il Signore si confida con chi lo teme:
gli fa conoscere la sua alleanza.

Seconda lettura (1Ts 3,12-4,2) Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicesi

Fratelli, ¹² il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell'amore fra voi e verso tutti, come sovrabbonda il nostro per voi, ¹³ per rendere saldi i vostri cuori e irreprensibili nella santità, davanti a Dio e Padre nostro, alla venuta del Signore nostro Gesù con tutti i suoi santi.

¹Per il resto, fratelli, vi preghiamo e supplichiamo nel Signore Gesù affinché, come avete imparato da noi il modo di comportarvi e di piacere a Dio – e così già vi comportate –, possiate progredire ancora di più. ²Voi conoscete quali regole di vita vi abbiamo dato da parte del Signore Gesù.

Vangelo (Lc 21,25-28.34-36) Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «²⁵Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, ²⁶mentre gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di

ciò che dovrà accadere sulla terra. Le potenze dei cieli infatti saranno sconvolte. ²⁷Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube con grande potenza e gloria. ²⁸Quando cominceranno ad accadere queste cose, risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina».

«³⁴State attenti a voi stessi, che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni,

ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso all'improvviso; ³⁵come un laccio infatti esso si abatterà sopra tutti coloro che abitano sulla faccia di tutta la terra. ³⁶Vegliate in ogni momento pregando, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che sta per accadere e di comparire davanti al Figlio dell'uomo».

ALLORA VEDRANNO IL FIGLIO DELL'UOMO (Lc 21,25-27)

²⁵ E vi saranno segni in sole e luna e astri, e sulla terra angoscia di popoli senza scampo a causa del fragore del mare e dello scuotimento,

²⁶ mentre uomini tramortiranno per la paura e la previsione

di quanto incombe sull'universo, poiché le potenze dei cieli saranno scosse.

²⁷ E allora vedranno il Figlio dell'uomo che viene in una nube con potenza e gloria grande.

Messaggio nel contesto

La venuta del Figlio dell'uomo è il centro del discorso escatologico. Posto prima del racconto della passione di Gesù, trova in essa la sua realizzazione. Il segno della croce illumina tutta la storia. Essa è un cammino che ha come termine la manifestazione piena della misericordia di Dio che ci viene incontro. È molto importante sapere qual è il fine della vicenda umana. Perché l'uomo non è ciò che è ma ciò che diviene. E diviene ciò verso cui va; e va verso ciò che ama. Di natura "eccentrica", egli è *viator*: ha il suo centro fuori di sé, verso cui necessariamente tende. Per questo, insoddisfatto di tutto, è sempre in ricerca e in attesa di qualcosa di nuovo. Alla fine sarà ciò che attende, perché attende ciò che ama. Spegnerne i desideri e le attese profonde significa uccidere la sua umanità, privarlo di ciò che lo distingue dalle bestie. La stessa angoscia di chi non si aspetta nulla - oggi così diffusa - è il posto vuoto di Dio. Nessun idolo può occuparla. Si frantuma, come Dagon davanti alla Presenza (1Sam 5,1ss).

All'attesa dell'uomo corrisponde l'avvento di Dio. Egli colma il nostro desiderio col dono della sua realtà. La storia umana è un tendere inquieto a lui, nostro luogo naturale; si placa solo nell'incontro con lui. Siamo fatti per lui, perché lui si è fatto per noi.

Ma quando e come viene a noi? Il Vangelo ce lo rivela, insegnandoci innanzitutto che viene e verrà allo stesso modo in cui è venuto nella carne del Figlio dell'uomo. Tre sono le sue venute: quella passata, che si compie nel suo cammino di morte e risurrezione; quella presente, che si attua nel nostro essere associati al suo mistero; quella futura, anticipata per ciascuno nella morte ed estesa a tutti alla fine del mondo. Se a noi preme soprattutto quest'ultima, il Signore ci ricorda che essa si realizza al presente, vivendo qui e ora la sua stessa storia. La sua prima venuta, che il Vangelo ci racconta, è il "modulo" di ogni storia personale e collettiva, presente e futura. In lui si è già compiuto il tempo: il suo destino di Figlio dell'uomo è quello di ogni uomo e dell'umanità intera, che in lui si ricapitola (Ef 1,10).

Il suo avvento quindi non è da restringere al tempo finale: dà invece ad ogni tempo il suo valore definitivo, associandolo al mistero del Figlio dell'uomo. La sua morte e risurrezione, cuore del

presente e del futuro, ci dà la chiave di lettura della storia. La sua venuta passata determina la nostra fede; quella futura la nostra speranza, quella presente la nostra carità. Il passato e il futuro stanno al presente come la memoria e il progetto all'azione. Il presente, come è spinto dal passato verso il suo futuro, così è da questo attirato secondo una memoria amata che si è fatta progetto desiderato. Per l'intelligenza è più importante il passato; per la volontà il futuro. Ma ambedue hanno la loro realtà nel presente, in cui si congiungono e danno significato e senso all'azione umana.

Questo brano è costruito su un contrappunto. Da una parte i grandi sconvolgimenti cosmici e gli uomini che muoiono della loro paura di morire; dall'altra la parola del Signore che dà fiducia e garantisce che proprio qui avviene la nostra liberazione.

La venuta del Figlio dell'uomo non è qualcosa di tremendo. È il compimento di ogni desiderio: l'incontro con il Signore. Per questo Paolo sogna di essere rapito sulle nubi del cielo per andargli incontro e stare per sempre con lui; o almeno di essere sciolto dal corpo per essere con lui (1Ts 4,17; Fil 1,23). La nostra vita infatti è ormai nascosta con Cristo in Dio; e quando apparirà Cristo, la nostra vita, anche noi saremo manifestati con lui nella gloria (Col 3,3s). Colui che "ama il Signore", grida: "Maranà tha: vieni, o Signore" (1Cor 16,22). Tutta la Scrittura termina con l'invocazione dello Spirito e della sposa: "Vieni!". E lo sposo dice il suo sì: "Sì, verrò presto" (Ap 22,17.20). Ciò che l'uomo teme e da cui fugge, è in realtà il rumore dei passi dello sposo.

Gli sconvolgimento cosmici - e la nostra stessa morte - sono eventi naturali. Il loro carattere tragico è dovuto al nostro peccato, che ce li fa leggere con gli occhiali della nostra paura e agire di conseguenza. "La" fine nostra e del mondo, l'attesa del nulla, è la consumazione di un "inganno". In realtà andiamo incontro a colui che viene a darci il Regno, ed è "il" fine stesso della creazione. È quanto scoprirà ed esorterà tutti a scoprire il malfattore in croce. Il credente, libero dalla paura di chi può uccidere il corpo, vive con serenità la sequela del suo Signore. Ambrogio interpreta i segni del sole, della luna e degli astri e tutti gli sconvolgimento cosmici come il cedimento della testimonianza dei discepoli. Questo lo impressiona come la vera catastrofe!

Lettura del testo

v. 25: "*E vi saranno*". I segni cosmici sono collegati con un semplice "e" ai mali storici accaduti. Sono quindi in continuità, e vanno letti allo stesso modo, ossia come avvenimenti del cammino della storia. L'attenzione di Luca è più concentrata sulla vicenda umana che su questi. Sono semplice cornice esterna di uno sconvolgimento interiore ben più grave: le paure dell'uomo.

"*segni in sole e luna e astri*". Sono l'orologio cosmico, che ritma il tempo dell'uomo. Si rompe e s'arresta perché è finito il tempo dell'uomo ed è iniziato l'oggi di Dio. Ciò avviene nella morte di Gesù: il sole viene meno quando il malfattore entra nel Regno di luce che non ha più bisogno del sole (cf. Ap 22,5).

"*sulla terra angoscia di popoli senza scampo*". L'uomo è sospeso su una tenue superficie fluttuante, col cielo che crolla e l'abisso che inghiotte. Stretto dal vuoto e posseduto dall'angoscia, è senza possibilità di scampo: cade nel nulla. È la condizione di chi non conosce la paternità di Dio, e ignora di venire da lui e di tornare a lui.

"*a causa del fragore del mare e dello scuotimento*". Crollano le sicurezze, si infrange il confine tra cielo e terra, e questa scompare. Tutta la creazione, divorata dalle tenebre, regredisce nel caos. Essa è stata sottomessa a caducità non per suo volere, ma per volere di colui che, col suo peccato, l'ha sottomessa al vuoto. Fatta per l'uomo, e, attraverso lui, per Dio, quando l'uomo non è più per Dio, anch'essa perde la sua destinazione e il suo senso. Come canta la gloria di Dio (Sal 19), così piange il peccato dell'uomo. Anch'essa geme e soffre in attesa che noi torniamo ad essere figli (Rm 8,22).

v. 26: “*mentre uomini tramortiranno per la paura e la previsione*”. L’uomo tramortisce già in vita per la paura di morire. Prevede che sia la fine di tutto. La sua reazione davanti al Figlio dell’uomo che viene è la stessa di Adamo al rumore dei passi di Dio nel giardino. Teme la sua Vita come la propria morte.

“*di quanto incombe sull’universo*”. L’uomo pensa che il nulla incomba sovrano sull’universo. Per questo cerca di salvarsi, e prende come guida della vita la paura della morte. Così diventa egoista e uccide la propria vita.

“*le potenze dei cieli saranno scosse*”. Come l’abisso si scuote e fluttua, così anche le potenze dei cieli che vi cadono dentro. Sono le potenze del nemico, che Gesù vide cadere dal cielo come folgore durante la predicazione dei discepoli (10,18s; cf. Ef 6,12s). Esse dominano l’uomo, il quale, al loro dissolversi, si angoscia. Infatti si è identificato con esse, e non sa che la loro morte è la sua vita.

v. 27: “*E allora vedranno*”. Questa visione squarcia l’angoscia della previsione. È la luce che dissolve le tenebre, la verità che vince la menzogna. Questa “visione” è la *theoria* della croce, che tra pochi giorni tutte le folle vedranno (23,48): è il “segno del Figlio dell’uomo” (Mt 24,30), che rivela sulla terra l’essenza di Dio nel suo amore per noi. Gesù non dice: “ma dopo vedranno”, ma semplicemente: “e allora vedranno”. Ciò significa che la sua venuta è da vedere contemporaneamente agli sconvolgimenti di cui ha appena parlato.

“*il Figlio dell’uomo che viene*”. Ciò che temiamo è l’incontro con uno che viene verso di noi e ci si è fatto solidale fin nella morte: è il Figlio dell’uomo. Egli perdona i nostri peccati (5,24), ci introduce nel sabato (6,5), mangia e beve con noi (7,34), dovrà patire molto per noi (9,22), si consegna nelle mani dei peccatori (9,44), non vuole che alcuno perisca (9,55), non ha dove posare il capo (9,58), è il segno di Giona, cioè della misericordia per tutti (11,30), è colui che desideriamo vedere (17,22.24.26.30), è il compimento delle Scritture (18,31), è venuto a salvare ciò che è perduto (19,3). Tutti quelli che si sentono perduti lo vedranno venire, e il discepolo starà diritto innanzi a lui (vv. 27.36). Giuda lo tradisce (22,22.48), ma proprio quando si consegna per noi nella morte, lo vediamo nella sua “gloria” (22,69). Infatti era necessario che venisse consegnato (24,7). Questo è il volto del Figlio dell’uomo che Luca ci presenta, il giudice che decide l’esito della nostra storia (6,22; 9,26; 12,8.10.40; 18,8). In una parola, il Figlio dell’uomo che viene è il Signore che mi ha amato e ha dato se stesso per me (Gal 2,20), che mi ha amato quando ancora ero peccatore (Rm 5,6ss). Luca qui non parla del giudizio. Certo è che, quale il giudice, tale il giudizio. Il suo giudizio sarà il perdono ai crocifissori (23,34), l’offerta del Regno al malfattore (23,43). Il nostro giudice infatti è colui che ha detto di amare i nemici, di non giudicare, di non condannare, di perdonare e donare. È misericordioso come il Padre suo (6,27-38). Per questo il suo giudizio è la “sua” croce. E noi viviamo oggi “con giudizio” quando lo vediamo venirci incontro in questo modo.

Questo Figlio dell’uomo che viene allude a Dn 7,13. Viene così perché è il Benedetto, colui che viene nel nome del Signore per ridare vita alla nostra casa deserta (13,35; 19,38). Stefano lo vedrà proprio nel suo martirio, come Signore della sua vita (At 7,56).

“*che viene in una nube*”. La nube è il luogo della presenza di Dio, che in essa si rivela (9,34; Es 24,16) e si nasconde (At 1,9). La luce di Dio si riveste della nostra ombra per stare con noi e camminare con noi nel deserto. Questa nube si farà luce proprio quando viene la notte (Es 13,21s; Is 4,5). Dio, nella sua condiscendenza, si vela del nostro male per offrirci il suo bene. La croce sarà la nube che lo nasconde e lo rivela, la *theoria* di Dio in questo giorno presente.

“*con potenza e gloria grande*”. Gesù davanti al sinedrio ripeterà le sue parole sul Figlio dell’uomo (22,68). La sua condanna sarà la proclamazione della potenza e gloria grande del suo amore infinito per noi. Da quel momento in poi sarà seduto alla destra: Dio sarà visibile all’uomo in tutto il suo splendore, sul volto del Figlio che s’è fatto trasparenza perfetta della misericordia del Padre. Noi aspettiamo che l’amore rivelato sulla croce tolga definitivamente il suo velo e conquisti tutti gli uomini, fino agli estremi confini della terra. Allora la storia avrà raggiunto il suo compimento. Aspettiamo la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo. Egli ci confermerà fino alla fine,

irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo: fedele è Dio, dal quale siamo stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro (1Cor 1,7b-9).

v. 28: *“cominciando queste cose ad avvenire”*. Queste cose sono le guerre, le carestie, i terremoti, le pesti, la persecuzione, la morte dei discepoli, la distruzione di Gerusalemme, gli sconvolgimenti cosmici, il timor panico dell'uomo, le sue angosce senza via d'uscita. Quando “cominciano”, non attendere che finiscano. Vedi e vivi in esse la storia della salvezza. È il mistero del male del mondo, di fronte al quale il discepolo si comporta allo stesso modo del suo Signore. Infatti “è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel Regno” (At 14,22). Così, insieme ai suoi compagni, tra cui c'è anche Luca, dice Paolo. A lui è stato mostrato quanto dovrà patire per il nome di Gesù (At 9,16), fino a compiere in sé quello che ancora manca alla sua passione (Col 1,24). Ma affronta tutto con gioia, in forza della risurrezione e della conoscenza sublime che ha del suo Signore (Fil 3,8ss). “Queste cose” sono come il germinare dell'albero, la prossimità della stagione dei frutti.

“drizzatevi”. L'uomo “tramortito dalla paura” (v. 26) è curvato dall'angoscia, schiacciato dall'alto sull'abisso. Come la donna nella sinagoga, ignora di essere già stato liberato (13,10ss). Il discepolo non deve cadere in preda del terrore che prende tutti: si drizza, pieno di speranza, e volge gli occhi al Signore che libera dal laccio il suo piede (Sal 25,15). Nel momento della morte Stefano fissa gli occhi al cielo e vede la gloria di Dio e Gesù, il Figlio dell'uomo che sta alla sua destra (At 7,55). Se la croce è la salvezza del mondo, le tribolazioni sono il prezzo della liberazione.

“levate le vostre teste”. E ora rialzo la testa sui nemici che mi circondano (Sal 27,6), perché lui stesso solleva il mio capo (Sal 3,4), lui che per primo l'ha sollevato dopo aver bevuto al torrente (Sal 110,7). È la vittoria definitiva sul male. Dalla bocca degli umili si leva il canto del Magnificat. Infatti chi si umilia sarà esaltato, e chi si esalta sarà umiliato (18,14).

“si avvicina la vostra liberazione”. Il male che subiamo e non facciamo ci associa alla passione del Signore: è l'avvicinarsi storico del Regno, l'estate di Dio. La sua croce è seme di risurrezione. Il malfattore vedrà il re vicino a sé sul patibolo; Stefano, mentre viene giustiziato, vedrà il Figlio dell'uomo. Il discepolo sa che nella morte gli si è fatto vicino il Signore della vita. Per questo conduce una vita che non è più schiava della paura della morte. Non teme il futuro e non cerca di salvarsi. Libero dall'egoismo, vive da uomo nuovo, capace di amare come lui ci ha amato.

ATTENTI A VOI STESSI (Lc 21,34-38)

³⁴ Attenti a voi stessi,
che mai si appesantiscano i vostri cuori
in crapule
e ubriachezze
e ansie di vita,
e incomba su di voi
all'improvviso
quel giorno.

³⁵ Come un laccio
sopravverrà infatti su tutti

quelli che siedono
sulla faccia di tutta la terra.

³⁶ Ora vigilate
in ogni momento
supplicando d'aver forza
di sfuggire a tutte queste cose
che stanno per accadere
e di stare dritti (= comparire) davanti al Figlio
dell'uomo.

Messaggio nel contesto

La fine dell'ultimo discorso sulle “cose ultime” richiama l'inizio del c. 12, dove Gesù insegna a vivere il presente senza quell'ansia di vita che si alimenta con la paura della morte.

La nostra esistenza non sia ipnotizzata dal terrore, né si dissolva nello stordimento. I falsi obiettivi di vita, disperati e inutili esorcismi di ciò che temiamo, non sono che l'esca del suo laccio. Questo si abatterà senza risparmiare alcuno, mostrando l'infinita vanità di tutto ciò a cui abbiamo attaccato il cuore (vv. 34-35). Ma noi conosciamo il dono del Padre e abbiamo la speranza del Figlio, che non delude mai. Alla sobrietà lucida e attenta bisogna aggiungere la vigilanza e la preghiera (v. 36). Il credente veglia nella notte del mondo. La paura non gli chiude gli occhi. In queste tenebre viene colui che l'uomo terrestre teme come un ladro e l'uomo spirituale desidera come lo sposo. La vigilanza è nutrita da una supplica costante, per non cadere nella tentazione finale di perdere la fede nella fedeltà del Signore. Tutto passerà, ma la sua parola resta in eterno. Cerchiamo di vivere giudiziosamente il tempo che ci è dato, conoscendo il volere di Dio: "Diventate misericordiosi, non giudicate, non condannate, perdonate e date" (6,36-38). Il giudizio futuro è operato qui e ora da noi, secondo il metro che usiamo per misurare gli altri.

La conclusione di tutto il discorso sul futuro ci rimanda quindi a vivere il presente da "amministratori fedeli e saggi", con responsabilità attiva e vigilante (12,42), per guadagnarci la nostra vera ricchezza (16,9-12).

"Voi, fratelli, non siete nelle tenebre, così che quel giorno possa sorprendervi come un ladro: voi tutti infatti siete figli della luce e figli del giorno; noi non siamo della notte né delle tenebre. Non dormiamo dunque come gli altri, ma restiamo svegli e siamo sobri (...). Dio non ci ha destinati alla sua collera, ma all'acquisto della salvezza per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, il quale è morto per noi" (1Ts 5,4-6.9s).

L'atteggiamento del credente è di discernimento, nella certezza che il Signore è vicino qui e ora (vv. 28-33). Per questo conduce una vita sobria, cosciente, vigilante e orante. Così può levare il capo e stare ritto davanti al Figlio dell'uomo. L'attesa del Signore non è un'alienazione, ma l'unico modo per essere presenti alla vita.

Il v. 37 ci presenta una sintesi degli ultimi giorni di Gesù. Nel momento finale della sua vita fa quanto ha appena detto a noi: il giorno compie la sua missione di annuncio ai fratelli, la notte veglia in comunione con il Padre (v. 37). Il popolo, raccolto intorno a lui, impara (v. 38).

Lettura del testo

v. 34: "*Attenti a voi stessi*". Richiama l'istruzione di guardarsi dal lievito dei farisei (12,1). Il discorso escatologico conclude rimandando al c. 12, dove Gesù insegna come il futuro sia la prospettiva in cui vivere il presente, in modo da arricchire davanti a Dio (12,21).

"*Che mai si appesantiscano i vostri cuori*". Nella trasfigurazione Pietro e i suoi compagni erano appesantiti dal sonno, ma tennero gli occhi aperti e videro la Gloria (9,32). Davanti al buio, l'uomo mima la morte: chiude gli occhi perché il cuore è stretto dalla paura, triste e oppresso. Così faranno tra pochi giorni i discepoli (22,45).

"*in crapule e ubriachezze e ansie di vita*". Il cuore pesante cerca il suo riposo nella crapula, nell'ubriachezza e nell'ansia di godere: si inebetisce e si anestetizza in cerca di ciò che manca. È il programma del ricco stolto: riposa, mangia, bevi e godi (12,19; cf. 12,45). Ma non trova pace e resta sempre sordamente inquieto. Fatto per il sabato, l'uomo può riposare, saziarsi, dissetarsi e gioire solo in ciò per cui è fatto.

"*e incomba su di voi all'improvviso quel giorno*". L'uomo, che vive il presente nella paura della morte, è come un uccello ipnotizzato dal serpente: si butta nella sua gola aperta. "Quel giorno", da sempre conosciuto e temuto, viene ineluttabile e improvviso, e inghiotte la sua vita.

v. 35: “*Come un laccio*”. Crapule, ubriachezze e desideri sono l’esca dietro cui si cela il laccio della morte. Chi guarda ad esso vi cade per vertigine. È un richiamo a Is 24,17-23, che descrive il giudizio di Dio. Inatteso per tutti, è come un ladro per l’uomo animale e come lo sposo per chi lo invoca: “Maranà tha” (1Cor 16,22). Il giorno ultimo, sia personale che collettivo, è sempre improvviso. Così Dio vuole, perché viviamo ogni presente in modo sensato, come preparazione all’incontro con lui. “Quel giorno” si abatterà su tutti e su tutta la terra.

v. 36: “*vigilate*”. La parola greca (*agrypnóō*) può indicare sia il dormire all’aperto, sempre attento ai rumori insidiosi della notte, sia l’inutile tentativo di acchiappare sonno di chi è insonne. I discepoli nella trasfigurazione vegliarono e nell’orto dormiranno. La veglia e il sonno fanno la differenza tra il Tabor e il Getsemani. Se uno tiene gli occhi rivolti al Signore, egli libera dal laccio il suo piede: il laccio della paura si spezza ed è salvo (Sal 25,15; 124,7). Se uno invece guarda in basso, si getta nella trappola, accecato dallo spavento.

La “vigilanza cristiana” è l’esatto contrario dell’oppio dei popoli. Questo è di chi, senza speranza per il futuro, fa consistere il suo riposo in “crapule, ubriachezze e ansie di vita”. Il cristiano non è uno struzzo che sogna un mondo migliore. È come la civetta: il suo sguardo penetra l’ombra della notte. Sta attento a quanto avviene dentro e fuori, e lo sottopone a discernimento. Se l’uomo “psichico” non comprende, quello “spirituale” è in grado di giudicare ogni cosa. E gli altri neanche lo capiscono (1Cor 2,14s).

“*in ogni momento*”. Può riferirsi sia alla vigilanza che alla supplica. Ogni istante infatti è gravido di futuro. Nessun momento è neutro: è l’opportunità in cui si gioca la fedeltà e la testimonianza.

“*supplicando*”. Se la vigilanza è il contrario del cuore appesantito, la supplica è il cibo, la bevanda e la gioia di cui si nutre il cuore sveglio. È infatti la comunione di Figli o col Padre. Vigilanza e supplica sono come l’occhio e il cuore, l’intelligenza e la volontà della vita nuova di figli. Ci permettono di costruire il nostro edificio spirituale con oro, invece che con paglia: “L’opera di ciascuno sarà ben visibile: la farà conoscere quel giorno che si manifesterà con il fuoco, e il fuoco proverà la qualità dell’opera di ciascuno” (1Cor 3,13). Circa il pregare “in ogni tempo”, vedi 18,1; 24,53 (cf. Rm 1,9s; 1Cor 1,4; Ef 5,20; Fil 1,3s; Col 1,3; 4,12; 1Ts 1,2; 2,13; 3,10; 5,17; 1Tm 5,5; 2Tm 1,3; Ap 4,8; 7,15).

La vigilanza e la preghiera ci fanno stare diritti: è anzi il nostro alzare il capo davanti a colui che viene, non come giudice, ma come fratello.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

La prima domenica di Avvento segna anche l’inizio di un nuovo anno liturgico, in cui domenica dopo domenica la chiesa celebra e fa rivivere il mistero di Cristo morto e risorto, dinamica di salvezza sempre presente in ogni evento della vita di Gesù, dalla sua nascita alla sua venuta gloriosa alla fine dei tempi. Quest’anno il vangelo che verrà letto cursivamente è quello secondo Luca, che ci presenta Gesù soprattutto come profeta che annuncia la venuta di Dio in mezzo a noi nell’umiltà, nella debolezza, nella misericordia infinita ispiratagli dal Padre suo, un Padre con viscere d’amore materne.

Avevamo concluso la lettura liturgica di Marco con l’annuncio della venuta gloriosa del Figlio dell’uomo (cf. Mc 13,26-27), e oggi lo stesso evento è posto davanti ai nostri occhi nella versione lucana. Sì, questo evento finale e definitivo, dopo il quale c’è solo il regno di Dio che si instaura su tutta la creazione e su tutta l’umanità di ogni tempo e di ogni terra, è l’Avvento (*adventus*), che significa “venuta”. Ecco allora il discorso escatologico di Gesù: “Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di genti in ansia per i maremoti e le tempeste” (cf. Is 65,8). Gesù si serve del linguaggio apocalittico, quello proprio di una corrente spirituale che cercava di far

rinascere nei credenti la speranza, soprattutto in tempi di prova, di persecuzione e di tenebra. Nella pressura, quando sembra addirittura che la storia sfugga dalle mani di Dio, vi è più che mai una rivelazione, un alzare il velo (questo il senso letterale di *apokálypsis*, *apocalisse*) da parte di Dio, il quale agisce, è *Kýrios*, Signore, e porta a compimento il suo disegno di salvezza. Alla fine della storia i tre spazi in cui viviamo – terra, cielo e mare – subiranno un processo di rinnovamento che potrà sembrare un ritorno al caos primordiale: sarà invece un parto, una nuova creazione in cui il cosmo verrà trasfigurato, per diventare dimora del Regno.

Le immagini di questa fine possono spaventarci, ma cerchiamo di decodificarle con intelligenza. Il sole, la luna e le stelle per le genti erano idoli, dèi, ed erano adorati – come potenze divine –; in quel giorno della venuta del Figlio dell'uomo queste creature celesti saranno dunque demitizzate e detronizzate per sempre, perché solo il Signore nostro Dio sarà Dio e Re dell'universo. Di questo potere di Dio sul cosmo e sulla storia vi è già stato un segno nell'ora della morte in croce di Gesù, quando “verso mezzogiorno si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio, perché il sole si era eclissato” (Lc 23,44-45): ovvero, tutte le creature furono turbate da quell'evento della morte del “giusto” (Lc 23,47), perché erano testimoni della morte del loro Signore. In quel giorno (il giorno del Signore) l'umanità vivrà questo dramma cosmico, storico ed esistenziale: proverà angoscia (*synoché*), sperimenterà una situazione senza via di scampo, una situazione di smarrimento e confusione (*aporía*). Ma questi sono i dolori del parto della nuova creazione che, anziché moltiplicare la paura, devono ammonirci e destabilizzare le nostre certezze mondane sugli assetti del cosmo e della storia.

Gesù dunque qui annuncia questa epifania di Dio alla fine della storia e dei tempi, una fine che arriverà all'improvviso. Non si tratta di un domani lontano, di un evento che riguarderà l'ora nella quale, per cause intrinseche all'universo, esso avrà una fine così come ha avuto un inizio: no, è un evento vicino, che ci può cogliere in modo da sorprenderci. Improvvisamente, senza che nessuno di noi possa prevederlo, “apparirà il Figlio dell'uomo su una nube con grande potenza e gloria” (cf. Dn 7,13) e la sua presenza si imporrà su tutto l'universo. Nessuno potrà sottrarsi a questa visione che rivelerà la piena identità di Gesù. Quell'uomo, Gesù di Nazaret, che “passò facendo il bene” (At 10,38), che fu condannato a una morte violenta e ignominiosa, lui che era innocente e giusto, capace di amare e di perdonare fino alla fine (cf. Lc 23,34), ebbene quell'uomo, che ormai è in Dio in pienezza e nella gloria, si rivelerà quale *Kýrios*, Signore e Salvatore dell'umanità, Giudice del male e del bene compiuti nella storia.

Scriva il veggente Giovanni, riprendendo le parole del profeta Zaccaria (cf. Zc 12,10): “Ecco, viene sulle nubi e ogni occhio lo vedrà, anche quelli che l'hanno trafitto” (Ap 1,7; cf. anche Gv 19,37). Si noti: tutti lo riconosceranno nelle trafitture delle mani, dei piedi e del costato, trafitture non scomparse nel corpo spirituale del Risorto, come appare dalle sue manifestazioni ai discepoli dopo la resurrezione (cf. Lc 24,40; Gv 20,20.27); trafitture che gli umani gli hanno inflitto ogni volta che hanno ferito e colpito l'altro, il fratello, il povero, l'innocente, l'ultimo, il senza voce e senza dignità riconosciuta. Questa la *parusia*, la presenza manifesta del Crocifisso risorto nella gloria di Dio. È un evento che si impone, un evento a cui nessuno sfugge, un evento temibile ma anche misericordioso, perché chi appare è colui che ha già portato il peccato del mondo, è colui che è venuto a sedersi alla tavola dei peccatori (cf. Lc 7,34), è colui che è venuto per cercare e salvare chi era perduto (cf. Lc 19,10).

Che fare dunque in attesa di quel giorno? Vigilare, stare attenti, osservare la realtà nella quale si è immersi, abitare la vita concreta del nostro tempo. Il contadino che vive tra gli alberi di frutta, che li conosce, li osserva e li cura, dal fico comprende anche l'andamento delle stagioni. Quando la gemma

di questa pianta, appena accennata nell'inverno, si gonfia, cresce e sembra pronta ad aprirsi, allora il contadino capisce che sta arrivando l'estate. Così, quando noi leggiamo in profondità eventi del nostro tempo e realtà dei nostri luoghi, possiamo discernarli come "segni", cioè segnali capaci di indicare qualcosa: segni dei tempi (cf. Mt 16,3) e dei luoghi che i discepoli di Gesù devono essere esercitati a interpretare, per comprendere come e dove va la storia guidata da Dio e come gli uomini si oppongono a questo cammino (cf. Lc 21,29-33).

I discepoli di Gesù, i credenti in lui dovranno dunque non abbattersi ma "sollevare la testa", assumere la postura dell'uomo in cammino, in posizione eretta, sorretto dalla speranza. Immagine straordinaria: l'umano in piedi, con il capo levato nella *parrhesía*, nella franchezza e nella convinzione che ciò che accade è per la sua salvezza; l'umano che non teme e quindi cammina sicuro verso il Signore veniente. È la postura dell'umano in preghiera davanti a Dio, che desidera l'incontro con chi ama; è la postura della sentinella che in piedi, sveglia, attenta, scruta l'orizzonte per essere pronta a gridare alla città che il Signore viene, sta per giungere e per manifestarsi nella gloria (cf. Is 62,6-7).

E come i discepoli e le discepole di Gesù devono vivere questa vigilia, questa attesa del "giorno del Signore"? Con la veglia e la preghiera! La veglia significa stare svegli, attenti, senza essere preda dell'intontimento spirituale, esito di una vita distratta, di cuori appesantiti dalle preoccupazioni mondane e di una ricerca di piaceri che stordiscono. Senza questa vigilanza, è impossibile mantenere un orientamento nella vita e restare in attesa della venuta del Signore, perché altre cose diventano oggetto delle nostre attese: la veglia è una vera lotta spirituale! E insieme alla veglia, la preghiera, che è stare davanti a Dio, è discernimento della sua presenza in noi, è manifestazione dell'adesione a Cristo che si vive quotidianamente; ma è anche invocazione, carica di desiderio, della venuta del Signore e del suo Regno, quando "Dio sarà tutto in tutti" (cf. 1Cor 15,28).

Noi cristiani aspettiamo davvero questo evento oppure non ci crediamo, lo consideriamo niente più che un mito? Ma è su questa venuta del Signore nella gloria che si decide la nostra fede cristiana, la quale non è solo un'etica nello stare al mondo, non è solo l'adesione a una storia di salvezza, ma è speranza certa della venuta del Signore: colui che è venuto nella debolezza della carne umana a Betlemme, verrà gloriosamente nella pienezza di Dio e Signore, per fare cielo e terra nuovi (cf. Is 65,17; 66,22; 2Pt 3,13; Ap 21,1). L'Avvento, dunque, ci invita a risvegliare l'attesa del Veniente, ci invita a invocare: "Marana tha (1Cor 16,22)! Vieni, Signore Gesù (Ap 22,20), vieni presto!".

SPUNTI PASTORALI

1. «Alzatevi e levate il capo, la vostra liberazione è vicina». Questo appello di Luca è la sintesi ideale dei due movimenti fondamentali della spiritualità dell'Avvento e di quella dell'intera esistenza cristiana. La liberazione è di Dio, è la sua parola pronunciata nel silenzio e nell'oscurità dell'oppressione e del male. Una parola di speranza e di gioia per cui il credente deve sempre conservare intatta la fiducia nel senso ultimo della sua storia pur travagliata e aggrovigliata. Dall'altra parte, al movimento della liberazione divina deve rispondere l'attenzione, cioè la speranza, l'intelligenza vigile del fedele che sta «alzato», col capo eretto, pronto a scrutare i segni dei tempi. Con questo spirito si è sempre vivi, pronti a cercare e ad attendere il Regno. Scriveva il poeta inglese T.S. Eliot nei suoi Quattro quartetti: «Ciò che chiamiamo il principio è spesso la fine e finire è cominciare. E la fine è là donde partiamo».

2. Ciò che Dio dona mettendosi sulla nostra strada si chiama nella Bibbia giustizia, un termine poliedrico che abbraccia dimensioni religiose, sociali, personali. Dio non si preoccupa solo dell'anima o soltanto del pane, egli ha premura per tutto l'essere della sua creatura amata e privilegiata. Egli è pienamente «Signore-nostra-justizia», come dice Geremia. Se noi dobbiamo farci imitatori di Dio, se dobbiamo essere «perfetti» come lui (Mt 5,48), è indispensabile che dobbiamo condividere questo amore totale per i figli di Dio. È quella misericordia materna istintiva che, come è noto, costituisce uno degli attributi fondamentali di Dio: «Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro» (LC 6,36).

3. Un'altra risposta alla giustizia salvifica di Dio è l'impegno etico personale espresso da Luca nell'appello a «non appesantire il cuore» nella dissipazione. Il rigore morale è fonte di pace e di libertà personale. Ed è anche il culto continuo che sale a Dio dal «corpo» dell'uomo come voleva Paolo (Rm 12,1). Il poeta mistico indù Tukaram del XVII sec. scriveva: «È impossibile rimanere sempre davanti all'immagine del Dio prediletto ad agitare lampade rituali, è possibile invece agitare sempre davanti al nome del proprio Dio la lampada ardente del proprio amore».

Pregiera finale

Veglia con Cristo

*chi non perde di vista il passato
mentre sta guardando all'avvenire,
e completando ciò che il suo Salvatore gli ha acquistato,
non dimentica ciò che egli ha sofferto per lui.*

*Veglia con Cristo chi fa memoria
e rinnova ancora nella sua persona
la croce e l'agonia di Cristo,
e riveste con gioia questo mantello di afflizione
che il Cristo ha portato quaggiù
e ha lasciato dietro a sé quando è salito al cielo.*

Amen